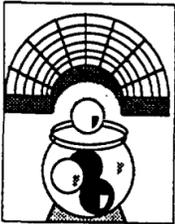


Verso le elezioni



Il presidente della Repubblica si esercita sul dopo voto
«Le elezioni non sanzionino solo oligarchie, servono riforme»
Ora il capo dello Stato propende per il cancellierato
I soldati italiani spie di Berija? «Non me ne occuperò»

«Battezzero anche un governo col Pds»

Cossiga: «Se la maggioranza è a favore non mi opporrò»

«Così come sono, le elezioni servono solo a sanzionare il potere di fatto delle oligarchie». Per Cossiga il voto non basta. Un presidente a due facce si mette in mostra a Mosca. Assicura che darà il «mandato che la maggioranza vuole che sia dato», anche se fosse per «un governo che comprenda il Pds». Ma avverte che se non si fanno le riforme, resteranno solo «frantumazione» e «disgregazione».



Francesco Cossiga

canidati a palazzo Chigi. Non sarà, quello che conferirà dopo il voto, un mandato vincolato. Questa volta il capo dello Stato non vuole rischiare di dover fare precipitosamente marcia indietro, come accadde per l'ultimo governo di Giulio Andreotti. Se ne lava le mani, come Pontio Pilato: «Io do il battesimo ad ogni governo che mi sia indicato dalla maggioranza delle forze parlamentari». Anche a un governo con il Pds «se la maggioranza è a favore». «Per me - spiega - la convenienza ad escluderli è venuta meno e non trovo nessun motivo per escludere il Pds dall'area di governo».

È una riscoperta del suo ruolo super-partite o un'insidia, se non una trappola? Forse per lui, Cossiga farebbe un bel governo del presidente. Non è certo solo per nostalgia che ricorda la «situazione di crisi» in cui il presidente Pertini diede luogo ad un governo presidenziale presieduto allora dall'on. Francesco Cossiga. Ma adesso dietro l'angolo si prepara un patto di spartizione tra Dc e Psi più che, come nel 1980, una contrapposizione frontale tra due maggiori partiti di governo. E allora Cossiga si adegua, torna ad essere di senza tradire il rapporto privilegiato con i socialisti, addirittura assicura

di essere pronto a coprire qualsiasi formula di governo. Però si riserva un margine di manovra sul terreno più osco dei rapporti tra Dc e Psi, quello sulle riforme istituzionali. Il presidente ne parla all'Università di Mosca, nell'allocuzione con cui celebra il record di 17 lauree honoris causa. Avverte che gli stessi valori del «pluralismo», dello «sviluppo» e della «democrazia» possono essere travolti se non si frenano molto di più e al più presto le «spinte disgregatrici». Sfuma il Cossiga presidenzialista, o semi-presidenzialista (nell'ultima versione), che tanto piace al Psi, al Pli e al Msi. Su questo c'è solo una dichiarazione di principio: «La finalità di restituire poteri efficienti e responsabilità riconoscibili alle istituzioni di governo mediante un loro diretto fondamento democratico, può essere perseguita sia con la forma di governo parlamentare, sia con il sistema presidenzialista».

Invece, il presidente mette in primo piano, guarda caso, proprio quella riforma elettorale su cui il Psi, in questa campagna elettorale, sembra alzare un fuoco di sbarramento. Di più: la mette in relazione diretta proprio alla «legittimazione diretta del sistema di governo».

Se non è il cancellierato di stampo Dc, gli somiglia molto. Addirittura, Cossiga sostiene che lo sforzo riformatore potrebbe gravare gran parte del suo significato, ove non implicasse l'attribuzione al governo e alla sua maggioranza di poteri e di garanzie di attuazione del prossimo programma, dalla quale risultino poi palesemente riconoscibili, da parte delle opposizioni e del corpo elettorale, il titolare della responsabilità. Il tutto Cossiga racchiude nella cornice degli «istituti di democrazia diretta». E anche qui, si richiama al referendum abrogativo, osteggiato dal Psi (mentre sulla «partecipazione attiva», ovvero il referendum propositivo caro a Craxi, concede, solo «sentimento condiviso che dovrà essere tenuto ben presente»). Ma quei referendum abrogativi sono guardati con sufficienza anche dalla Dc. E chissà che il presidente non pensi di usarli in modo non scavalcano Segni e Giannini, qualora davvero dovesse prevalere lo scenario catastrofista di frammentazione elettorale e di disgregazione politico-istituzionale descritto con ostentazione all'Università di Mosca.

Un Cossiga a due facce, dunque. Passa dall'una all'altra con sconcertante disinvoltura.

Annuncia che oggi, quando a Suzdal scoprirà il cippo alla memoria dei militari italiani caduti in Urss, riceverà un altro elenco di 640 (da aggiungere ai 8.450 nomi già noti) internati deceduti in quel «campo». Non gli importa sapere se davvero tra i prigionieri qualcuno tradì. Lo stesso uomo che ha gridato intanto su Togliatti sulla base di una lettera manipolata in libera uscita dalla Federazione russa, lo stesso presidente che poi quella lettera si è fatto trascinare e consegnato all'Archivio di Stato, ora proclama che «non sarebbe né corretto né appropriato», da parte sua, «chiedere alle autorità di uno Stato giuridicamente diverso e politicamente sulla fuoriuscita di altre carte scabrose dagli stessi archivi, che riguardano sia l'eventuale disonore di alcuni militari sia il caso Moro. Adesso Cossiga delega tutto al ministero della Difesa o ai servizi. Non vuole accertare, il presidente, se la moltiplicazione dei dossier può creargli disagio. Per godersi il privilegio di essere il primo leader occidentale a mettere piede in basi navali e addirittura nucleari «ultrasegrete» e certifica che «nessuno è più nemico dell'altro in Europa».

Scalfaro contro il presidente
«Ha fatto danni enormi
La Dc e l'esecutivo
dovevano farlo dimettere»



Oscar Luigi Scalfaro

Cossiga doveva andarsene. Di più: «Il governo e la Democrazia cristiana dovevano fare qualcosa per farlo ritirare». A parlare così è Oscar Luigi Scalfaro, deputato dc fin dall'epoca della Costituente. All'attuale inquilino del Quirinale, l'onorevole rimprovera di «essersi posto fuori dalla Costituzione e di aver fatto danni alle istituzioni democratiche difficilmente riparabili nel giro di poco tempo».

ROMA. Cossiga doveva andarsene. Doveva sentire il dovere di ritirarsi. Di più: il governo, la Democrazia Cristiana dovevano far qualcosa per farlo dimettere. Il Presidente della Repubblica. Non è una voce dell'opposizione. A parlare così è Oscar Luigi Scalfaro, deputato Dc. Eletto al Parlamento fin dalla Costituente, Scalfaro ha sempre voluto accreditare di sé l'immagine di un democristiano «atipico», l'ultimo iniziativa, l'anno scorso, quando ci fu la crisi di governo: e Scalfaro si fece promotore di un'iniziativa per evitare che Andreotti succedesse a sé stesso «mortificando» il Parlamento. E forse proprio per questo, l'anziano deputato Dc riesce a parlare del Quirinale senza troppi diplomaticismi. Per la sua denuncia su Cossiga, Scalfaro ha scelto «Famiglia Cristiana» il settimanale cattolico più diffuso.

È la sua è una denuncia senza mezzi termini. Il Presidente della Repubblica - dice nell'intervista - da due anni a questa parte, con i suoi atteggiamenti ha fatto danni difficilmente sanabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato. Su questo non c'è dubbio. Danni alle istituzioni democratiche. Oscar Luigi Scalfaro arriva a parlare dei «servizi segreti». E dice: «La legge dice che i servizi rispondono al ministro degli Interni e della Difesa e anche, direttamente, al Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio a sua volta tiene al corrente il Capo dello stato su ciò che riguarda l'ordine pubblico. Altrimenti, le confusioni non si fin dove arrivano». Dunque, Cossiga pericoloso. Ma allora perché la Democrazia Cristiana non ha mai sostenuto le richieste di allontanamento del Presidente dal Quirinale? Qui, Scalfaro non risponde direttamente. Ma fa capire che probabilmente il suo partito ha sbagliato. Dice, infatti, il deputato Dc: «Ripeto quello che ho già detto due anni fa, quando il Capo dello Stato iniziò ad avere un atteggiamento che era assolutamente fuori dalla Costituzione. C'era il dovere di intervenire. Magari intervenire - morbidamente, con tutte le strade più evangelicamente pensabili, ma non era il caso di stare a guardare, né da parte della Dc, né da parte del governo. Cossiga doveva andarsene, doveva sentire il dovere di ritirarsi».

Ma cosa imputa Scalfaro all'attuale «inquilino» del Quirinale? Per ultimo: «Ha contestato il potere del Parlamento dicendo cose inesistenti sul piano giuridico-costituzionale. Dire ai cittadini, la maggioranza dei quali non è tenuta ad essere giurista-costituzionale, che il Parlamento uscente non ha più poteri, significa imbrogliarli. Aprire il fuoco verso tutta la Magistratura senza distinguere, è stato un altro fatto di gravità estrema». E ancora: «I gravissimi sono anche gli ultimissimi atteggiamenti di Cossiga. Come quando «dice ai cittadini: scegliete fra me ed Occhetto». Fin qui, le accuse al Presidente. Ma Scalfaro si spinge oltre, arrivando a sostenere che c'è «un piano, in Italia» che ha precisi obiettivi «destabilizzanti». «C'è chi punta ad un Parlamento che non regga, ad una situazione che non tenga. Il loro scopo è di avere il pretesto per convocare altre elezioni nelle quali «dare la lezione definitiva» alla democrazia e risolvere una volta per tutte il problema». Detto questo, l'anziano deputato riscopre la sua «vocazione». Anomalo sì, ma pur sempre democristiano: «C'è chi aggiunge che per queste forze «destabilizzanti» sarebbe importante colpire innanzitutto la Democrazia Cristiana. Ecco perché, dice, queste elezioni ricordano molto da vicino quelle del '48. Allora, «il nemico» era Togliatti, era il comunismo. Stavolta, l'avversario è «lo slascio». E in questo Scalfaro si dimostra perfettamente in sintonia con il suo segretario, Forlani.

Il segretario del Pds sull'ipotesi di un ingresso al governo: «Entreremo solo se c'è un programma estremamente avanzato»
Craxi promette: «Se perdo me ne vado». La Dc arroccata sul quadripartito ma De Mita attacca il Psi sulle riforme

Occhetto: «Noi diciamo no a pasticci consociativi»

Il Pds nel governo? «Solo su un programma estremamente avanzato», risponde Occhetto, che però non vede questa possibilità «dietro l'angolo», e indica una prospettiva di «opposizione e ricostruzione della sinistra». Craxi ribadisce che in caso di sconfitta elettorale ne «trarrà le conseguenze, io per primo». Per la Dc oltre il quadripartito c'è il diluvio, ma col Psi è polemica aperta sulla riforma elettorale.



Achille Occhetto segretario del Pds

vo», ma aggiunge che «un segnale anche limitato ma negativo significherebbe una sconfitta. Non potremo che trarre le conseguenze, io per primo, naturalmente». Gioca duro Craxi, non si capisce bene se per inquietudine o per eccesso di sicurezza. Se la prende con gli industriali che firmano con l'opposizione e si rivolge alla Dc escludendo «governi di transizione per varare nuove leggi elettorali». La «stabilità» per lui deve durare l'intera legislatura, e di riforme se ne può riparare «nel '96». Il leader socialista cerca però di tenere una porta aperta: «La maggioranza futura è una questione politica da definire, se ci saranno novità interessanti a condizione che siano sincere, credibili e convincenti, le affronteremo senza nessuna volontà di chiusura». Una battuta rivolta al Pri, o anche al Pds? La Malfa, comunque, torna a dire che i suoi voti li darebbe solo se passasse la sua proposta di un «governo dei tecnici», altrimenti andavano a nuove elezioni anticipate, vadano col Pds, facciano quel che credono».

E la Dc? Forlani insiste nella linea «dopo di noi il diluvio» e tenta a cruciare indirettamente la scelta di opposizione dei repubblicani. Conferma però «a

peralta possibilità di successo e parallelamente divise sul tema centrale delle riforme. Craxi in un'intervista al Corriere della Sera torna ad affermare che in caso di sconfitta il Psi non sarebbe in condizione di assumere responsabilità di governo». Il leader socialista si dice sicuro di un «risultato positivo»

«differenza di Craxi - che nella prossima legislatura bisognerà approvare una riforma elettorale «che porti ad un corretto maggioritario» nell'impianto proporzionale» e che colleghi il voto al programma e alla «alleanza di governo». Ancora più esplicito De Mita: «Non esiste un partito contro la ripresa economica del paese, il punto è se c'è invece un partito contro la riforma delle istituzioni. Questo devono dire i socialisti. La polemica tra quelle che dovrebbero essere le principali forze di una riedizione del quadripartito resta - dunque - profonda. Per Giorgio Napolitano, Andreotti e Craxi parlano dello «slascio» di tutte le opposizioni perché «non vogliono rendere conto dello spaventoso ritardo che si è accumulato negli ultimi cinque anni» e non vogliono «riconoscere la gravità dei problemi che il quadripartito ha lasciato in eredità alla nuova legislatura». Il Pds, poi, non è «la stessa cosa» delle tante liste di opposizione. «Esso - dice il leader riformista - contribuirà alla ricerca di soluzioni valide per lo sviluppo del paese, alla ricerca di strade nuove per governare l'Italia, se il quadripartito non avrà più la maggioranza in Parlamento».

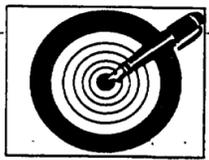
ROMA. Mentre Cossiga da Mosca sembra benedire l'idea di un governo col Pds, Achille Occhetto - che ieri ha parlato in due comizi a Grosseto e ad Arezzo - torna a ribadire il suo «no» a «governi, a pasticci consociativi, a formule proprie di un armamentario vecchio e logoro», e a sottolineare le rigorose condizioni programmatiche che potrebbero far prendere in considerazione l'idea di una partecipazione al governo. Su questi punti Occhetto insiste anche in una «lettera aperta» che apparirà oggi sul Manifesto. Il segretario del Pds risponde ad alcuni giudizi contenuti nell'editoriale di Luigi Pintor di domenica, che aveva criticato la scelta di Occhetto di non partecipare ad un «forum» con le altre liste di

governabilità» che ha determinato in questi anni «lo slascio», e a queste condizioni pratiche «una ferma linea di opposizione e di «ricostruzione della sinistra». «C'è una sinistra che da troppo tempo si disprezza vicendevolmente - osserva Occhetto - ma c'è anche una sinistra che ricomincia a cer-

carsi e a rincontrarsi. Il Pds chiede più forza proprio per mettersi al servizio di questa sinistra». Ed è precisamente un «ricatto della governabilità» quello che viene un po' spasmoticamente esercitato sugli elettori dalle forze del quadripartito, sempre più incerte sulla pro-

TIRO AL BERSAGLIO

Sotto le lenzuola pensando a Forlani



STEFANO DI MICHELE

Buio. Intimità. Due persone in un letto. «Tesoro, dormi?», chiede lei, con un filo di voce che promette grandi cose. No, non dorme, quella specie di paracarro li a fianco. Pensa. E, roba da non credere, pensa a Forlani, di solito eccitante come un fil di ferro dentro una scarpa vecchia. «Stavo pensando a quello che diceva la Tv sulle elezioni. Rischia di finire tutto in una gran confusione...», risponde pensieroso l'uomo. Poi, dato che la serata ha già preso la piega sbagliata, aggiunge: «Comunque credo che voterò per la Dc, mi sembra la scelta più seria e più sicura». A questo punto, la donna deve aver capito che è meglio ricominciare a contare le pecore, anche per non mischiare il sacro (il sesso) con il profano (lo scudocrociato). Però prima fa un ultimo tentativo, che fa pensare alla pubblicità di un preservativo. «E tu sei sempre per le scelte serie e sicure, vero?»

francamente che la Dc non si vergogna di più di niente: per raccogliere voti prima cerca di confondere, dietro la croce, Cristo e Pomocino; poi ci trascina nelle sue camere da letto, da dove, esultando, invece che spassim d'amore, escono borbottii forlaniani. Il pudore, in tutti i sensi, è andato a farsi benedire. Partitone di vizi privati e pubbliche virtù, finora la Dc scansava apertamente il talamo, almeno quanto Remo Gaspari il buon gusto. Luoghi pericolosi, i letti a due piazze. Ora, controdine amici: tra le lenzuola, gli italiani sono brava gente. Non hanno peccato: con la mente occupata da Arnaldo e le mani da Popola, che possono combinare? Ma chissà chi ha messo, nelle teste degli strateghi di piazza del Gesù, l'idea che possano essere, in giro per il paese, due grilli che a letto discutono di Forlani. E da dubitare che lo facciano anche De Mita e gentile consorte.

De Michelis e che rappresenta una mirabile sintesi tra l'Auxiliary Playboy, testi sacri per chi aspira all'unità socialista. Da partito della modernità, che apprezza le minigonne e le presidenze delle banche, il Psi va subito al sodo: sul manifesto si può ammirare una coppia mossa spogliata (lui a torso nudo, avvinghiato a lei, vestita solo con una camicetta e con le cosce al vento; apparentemente non stanno riflettendo su Turati). Sopra c'è una scritta: «La prima volta è importante. Parliamo di preservativi anche i giovani craxiani? Macché, del primo voto, infatti, si legge ancora: «4.256.938 giovani lo faranno la prima volta il 5 aprile». Capita la sottigliezza? La comunicazione si evolve: prima lo facevano con Control, ora dovrebbero farlo con La Ganga. C'è una sola differenza dalla spot radiofonico della Dc: lì si trattava di ipocrisia volgare, qui di volgarità ipocrita. Per il resto, ha provveduto il gran buon gusto del Biancofiore e del Garofano.

Il quotidiano elenca gli errori di libro e film sul prete garibaldino
«Ecco tutte le falsità su Bassi»
Osservatore-Psi, guerra continua

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alto primo: un violento attacco dell'Osservatore Romano contro i socialisti, nei di aver distorto a scopi politici, con un libro e con un film, l'immagine del cappellano di Garibaldi, Ugo Bassi. Alto secondo: gli interessati, lo storico Arrigo Petacco e Luigi Magni, regista del film «In nome del popolo sovrano» trattenuto su Rai2 qualche giorno fa, replicano indignati. «Miserabili illusioni da avanzati di sacrestia», dice il regista. «Sfido chiunque a trovare un qualsiasi errore nel mio libro», incalza lo storico. Sfidà? Non l'avesse mai pronunciata questa parola. In questo contesto polemico, e siamo all'atto terzo, ha risposto per le rime: anzi, con una intera pagina, corredata di corsivi, necrosi, contestazioni, menzioni degli errori piccoli e grandi che il storico Arrigo Petacco avrebbe commesso nel

che lo storico e il film avrebbero fatto della figura di Ugo Bassi e dei suoi contrasti con Papa Pio IX, indicato come Papa ostile al Risorgimento. Ma la critica tocca un punto assai delicato anche per Craxi e il Psi, da sempre nominalisti custodi di reliquie garibaldine e risorgimentali e per questo lo storico Petacco, peraltro indicato dall'Osservatore come lo stratega dell'operazione Bassi, si sente puntato nel vivo. In una dichiarazione alla Stampa scrive l'Osservatore Romano: «Petacco ci accusa incautamente di non avere nemmeno letto il suo libro. Purtroppo lo abbiamo letto. E probabilmente abbiamo impiegato più tempo per leggerlo che lui a scriverlo. Non per nulla sulla copia in nostro possesso abbondano le sottolineature a matita, i punti interrogativi e le annotazioni a piè di pagina con cui abbiamo evidenziato i passi errati e i punti dubbi. Il

problema, è chiaro, riguarda non tanto la figura di Ugo Bassi, quanto quella di Pio IX. «Se vogliono riabilitare la figura di Pio IX, facessero pure, io non ci sto», aveva detto sull'Avanti Amigo Petacco. Ecco l'irata replica de l'Osservatore Romano: «La figura di papa Mastai Ferretti non ha certo bisogno di essere rivalutata o riabilitata. Da parte nostra ci riteniamo paghi di quanto su quel pontefice hanno scritto due veri storici: il belga Roger Aubert e padre Giacomo Martina. Si tratta di opere ponderose e documentate che - conclude maliziosamente l'Osservatore - Petacco avrà sicuramente letto». Non resta che attendere la replica dello storico. Nel frattempo sale la notorietà di Ugo Bassi, coraggioso barnabita garibaldino morto gridando Viva Gesù, viva Maria, viva l'Italia. E che sarebbe successo se avesse dato anche indicazioni di divoto?